

Il mondo
del cinema e del teatro piange la morte
di due grandi registi:
il francese Cayatte e l'italiano Trionfo

All'Opera
di Roma finalmente un grande spettacolo:
«Gli Orazi e i Curiazi»
di Cimara con l'ottima Caterina Antonacci

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il ritorno di Petöfi



Storico e studioso dell'arte è scomparso a 62 anni

E' morto Menna un critico senza riflusso

Si è spento ieri mattina a Roma, al Policlinico Gemelli, lo studioso e critico d'arte Filiberto Menna. Da tempo era ricoverato per una forma di tumore. Aveva 62 anni ed era salernitano. Insegnava a Roma, alla facoltà di Architettura della «Sapienza» e dirigeva anche la rivista «Figure. Tra le sue opere, «Profezia di una società estetica», «La linea analitica dell'arte moderna», «Critica della critica».

GIULIO CARLO ARGAN

Non è triste soltanto ma ingiusto che ad un vecchio studioso tocchi scrivere in morte di un più giovane e valente collega stroncato da un male implacabile nel pieno di una feconda attivissima maturità. Filiberto Menna era due volte compagno di partito e di studio potevo anche considerarlo un indotto discepolo. Lo conobbi infatti all'università in un periodo poco dopo la guerra di assenza del comune maestro Lionello Venturi. Allora Menna era un medico, neppure alle prime armi ma presto decise di cambiare tutto e iscrisse a lettere si laureò con un'ottima tesi di laurea in storia dell'arte. Venturi mi parlò di lui e di Ponente come grandi speranze della critica d'arte.

Divenne presto professore universitario prima nella nuova Università di Salerno poi nella Facoltà di Architettura di Roma e fece ottimi allievi. Alcuni dei quali sono già in cattedra. Ma il vero lavoro critico non gli impedì una combattiva militanza organizzata mostre fu per anni fino a ieri il critico d'arte di «Paese Sera» ravvivò la cultura del Meridione e vigorosamente ne sostenne i troppi dimenticati artisti. Si proponeva perfino di lanciare una Biennale d'arte del Mediterraneo simmetrica della Biennale veneziana ma corrotta dal suo abituale americanismo e miteuropeismo. Fondò e diresse riviste di lingua avanguardista l'ultima fu «Figure».

Dal razionalismo a Foucault

Il suo intenso lavoro scientifico aveva per me un interesse tutto particolare. Era partito negli anni Sessanta da posizioni razionaliste molto vicine alle mie ma avendo vent'anni di meno le ha portate avanti vent'anni più avanti. Al di là del contrapposto fondamentalista di idealismo e marxismo tipico della

mia generazione ha sondato le possibili aperture delle nuove filosofie da Foucault a Lacan e Derrida per i intelleggenti critici dei fatti artistici più recenti. Studioso di Arnhem vide nell'arte il modello di un pensiero non razionale ma immaginativo e intrinsecamente creativo. Disilluminato né gli sfuggì a partire dai primi saggi su Mondrian e il design la convergenza dell'immaginazione e dell'ideologia nella progettualità. Il suo problema di fondo era sociologico, scrisse perfino una profetia di una società estetica» richiamandosi di lontano alla tesi schilleriana dell'educazione estetica come educazione alla libertà.

Contro la società post-moderna

Lucidamente vedeva l'imminente pericolo di una società post-moderna priva di ogni impulso ideologico e rivoluzionario una società in cui il consumo sostituisce il prezzo il valore la notizia il giudizio la nozione del passato la memoria la critica il superamento. E resisté con fermezza al tendenziale riflusso dell'odierna cultura così sollecita nel rinnegare il peccato politico dell'avanguardia velleitariamente rivoluzionaria e paurosa perfino del linguaggio e del discorso come fattori unificanti e orientanti di tutto il sapere. In questi ultimi tempi Menna stava appunto risalendo alla fonte prima si occupò di semiotica cercando la comune origine del linguaggio visivo del parlato dello scritto.

La scomparsa di Menna è molto grave per la cultura della sinistra incapace prima ancor che sdegnoso delle abiezioni confessionali apostasie oggi tanto di moda se fosse vissuto avrebbe portato avanti criticamente molte idee che oggi si abbandonano e magari sconsigliano senza critica alcuna.

In un suo romanzo del 1922 «Il falso Petöfi» Gyula Krudy uno dei più importanti scrittori ungheresi del primo Novecento ci dà un'ultima immagine del (vero) poeta Sandor Petöfi su un ponte diritto guarda intorno a sé i soldati in fuga inseguiti dall'esercito dello zar. Immobile fino all'ultimo mentre si consuma la sconfitta ungherese di Segesvár/Sighisoara in Transilvania è il 31 luglio 1849. Improvvisamente scompare in un turbine per entrare nella storia (e nella leggenda) ungherese.

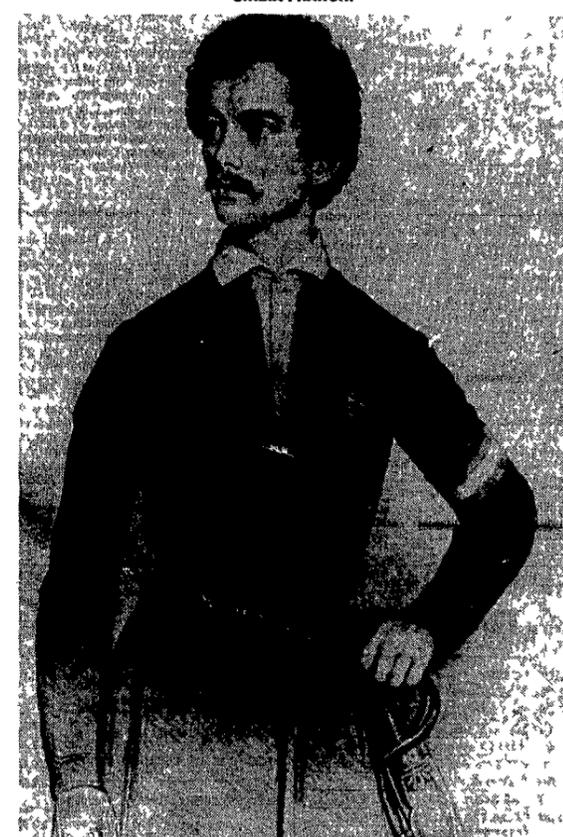
Sandor Petöfi era già una leggenda al momento della sua scomparsa. Era nato nel 1823 a Kiskörös un paese a sud dell'Ungheria allora abitato prevalentemente da slovacchi. Sua madre Maria Hruz era slovacca e ogni slovacco che aveva anche suo padre Istvan Petrovics. Ma il piccolo Sandor si sentiva ungherese alla scuola dei Petisti di Pest si opponeva ai tentativi educativi «panslavisti» del suo professore di religione Janos Kolzar che teneva le lezioni in slovacco rifiutando di parlare in questa lingua se non a lezione e giungendo ad affermare di essere calvinista e non luterano mentre secondo quest'ultimo rito era stato battezzato perché in nessun modo voleva essere considerato slovacco (gli slovacchi residenti in Ungheria erano generalmente luterani gli ungheresi calvinisti).

Quando cominciò a pubblicare poesie cambiò il suo nome nel più ungherese Petöfi e la sua attività poetica fu sempre indissolubilmente legata a quella politica e patriottica. Sandor Petöfi era un rivoluzionario integro puro incapace di scendere a compromessi. Ma era prima di tutto un ungherese. «Sono ungherese e chi è adesso l'ungherese?», «Palido spettro di una morta gloria / Sono ungherese. Di vergogna brucia il mio volto / Mi debbo vergognare di essere ungherese / Ma per me non tesoro al mondo o gloria / questa mia terra l'abbandono neri / Anche nella sua infamia ardente / L'amo e adoro la mia patria».

Della sua patria il poeta ama ogni cosa innanzitutto il paesaggio che conosce per aver percorso l'Ungheria in lungo e in largo da bambino per aver cambiato scuole e città di frequente da grande per aver girovagato come attore (più spesso «tuffatore o gatto») e come soldato. Ma più di tutti gli è caro il paesaggio dell'Alföld l'«immenso mare» che è la sua casa il suo mondo. Il è nato e la sua anima «contempla la pianura infinita () aquila ritornata in libertà» la patria la libertà l'amore. Petöfi è un poeta dell'Ottocento romantico nei temi ma il suo romanticismo è concreto. Quando parla di patria è il Petöfi rivoluzionario l'autore del «Nemzeti dal»

La leggenda lo voleva morto in battaglia ma ora studiosi hanno ritrovato la sua tomba in Siberia: così l'Ungheria riscrive la storia del poeta più amato

CINZIA FRANCHI



Sandor Petöfi poeta ed eroe nazionale ungherese

(Canto nazionale 1848) che parla è il poeta soldato che qualche mese dopo partirà per il fronte per rispondere del giuramento fatto «al dio degli ungheresi che non saremo più schiavi».

Anche l'amore quello che gli ispira versi tra i più belli della lirica ungherese è reale. Julia Szendrey giovanissima e bella che sposa nonostante l'opposizione del padre di lei e che condivide con lui una vita difficile sempre «in prima linea». Alla moglie Petöfi dedica versi che esprimono l'intensità di un sentimento che nel matrimonio si rafforza

che da quell'unione trae nuova linfa vitale. Julia non è soltanto sua moglie è la sua compagna punto d'arrivo di un lungo cammino tormentato e insieme punto di partenza verso la realizzazione delle «sue speranze» nutrite dal poeta. La speranza e la fiducia di Sandor Petöfi sono riposte nel popolo ungherese. Nessun altro poeta ha saputo come lui «sentire insieme» al proprio popolo e nello stesso tempo parlare con la voce del popolo. Il suo linguaggio è quello delle sue poesie sono quelli della gente comune. Un linguaggio fresco immune

dalla pedanteria letteraria nelle sue strole un intero mondo grida soffre si ribella. È il mondo degli umili dei contadini senza terra dei servi della gleba di tutti coloro che vivono senza diritti mentre il nobile magiaro lascia che la spada insanguinata dei suoi avi pendia dalla parete rossa dalla ruggine mentre l'Austria «depreda i suoi sudditi e milioni di persone vanno mendicando».

A differenza di molti poeti contemporanei Sandor Petöfi non fu mai un populista «germano» i poeti sono per lui «le colonne di fuoco / che alla

terra promessa conducono le genti». Per gli ungheresi del suo tempo per quelli oppressi per quei contadini che spesso non sapevano né leggere né scrivere per quei servi della gleba che neppure conoscevano lo stemma ungherese i versi di Petöfi declamati pubblicamente (come il «Nemzeti dal») erano i versi che scaturivano dalla loro miseria e dalla loro oppressione. «Se sei uomo su uomo / Per tutti i tesori del mondo / non mettere a mercé la tua indipendenza / si quercia che la tempesta può forse far cadere / ma non saprà piegare il suo nobile tronco».

Per gli ungheresi di oggi Sandor Petöfi è insieme al suo successore Endre Ady il poeta nazionale e accanto a Kossuth una delle più importanti figure storiche ungheresi. In campo letterario fino al 900 la poesia ungherese è stata quella degli epigoni di Petöfi di coloro che ritenevano bastasse scrivere onnività per essere semplici e grandi come il poeta. Con Endre Ady ed i suoi «Nemzeti dal» (1906) ha inizio una nuova fase la lirica ungherese «si allinea» a quella europea. L'Ungheria non vuole più essere un'isola. In questo contesto Sandor Petöfi continua ad essere una figura fondamentale «il poeta che non muore mai» anche se il paesaggio ungherese a lui tanto caro diviene per Ady ed altri poeti della rivista «Nyugat» (Occidente) una prigione di arretratezza culturale e feudale dalla quale non si riesce a sfuggire.

In seguito la sua figura di poeta e di patriota debita mente purgata degli aspetti più estremi è stata utilizzata dai regimi susseguenti al potere in Ungheria negli anni Cinquanta uno degli slogan più famosi della politica culturale stalinista è «Zdanovista era «Lo bogonk Petöfi» (Nostra bandiera è Petöfi)». A partire dagli anni Sessanta però anche grazie alla relativa tranquillità garantita in campo culturale dal regime di Kadar sono stati pubblicati studi e ricerche più complete e approfondite su Petöfi uomo e poeta.

L'annuncio che la tomba del poeta sarebbe stata ritrovata in Unione Sovietica e quindi in previsione la restituzione delle sue spoglie all'Ungheria rappresentano un avvenimento non soltanto culturale o nazionale ma politico. Dopo il ritorno della salma di Béla Bartók dopo la promessa della celebrazione di funerali ufficiali per Imre Nagy e i comunisti nel suo processo condannato con lui a morte il ritorno in patria delle spoglie di Petöfi può rappresentare per i suoi concittadini il simbolo di una nuova era per il paese. «Il poeta degli ungheresi torna a casa dopo oltre un secolo mentre i giovani ungheresi intonano prima ancora dell'inno nazionale il suo «Nemzeti dal» come canto di libertà nelle manifestazioni

Lawrence d'Arabia adesso durerà quattro ore



Presto arriverà anche in Italia la nuova versione di «Lawrence d'Arabia» il filmone di David Lean che nel 1962 vinse una laurea Oscar. È una versione completamente riveduta corretta e aumentata di venti minuti ora sfiora la durata di quattro ore. Intanto la novità è stata presentata a New York in anteprima. Cerano anche il regista e i protagonisti Omar Sharif e Peter O'Toole (nella foto). Un bel po' inchiatto.

Il Teatro d'Europa apre con un'opera della Duras

Koncalovsky già proposto l'anno passato. Quanto alla sede non si sa nulla. Il precedente ministro della Cultura, François Leclercq aveva deciso di sottrarre l'Odeon al teatro di Strehler e di attribuirlo alla Comédie Française ma il regista milanese si è rivolto direttamente a Mitterrand.

Attenborough prepara una pellicola su Chaplin

Richard Attenborough sta lavorando a un film biografico su Charlie Chaplin. Costerà 37 milioni di dollari e ancora non si sa chi sarà l'interprete principale. Si parla di Kevin Kline e di Dustin Hoffman ma i requisiti sono che abbia 35 anni e che sia piccolo e minuto. Nel film verranno messe in scena anche le quattro mogli del piccolo Charlot compresa l'ultima Oona O'Neil. Arriverà fino agli ultimi anni dell'attore.

Interrogazione pci al Senato sul Casinò dell'Aurora

Giulio Carlo Argan, Aureliana Albentis, Giuseppe Chiarante, Paolo Volponi e altri senatori comunisti hanno presentato un'interrogazione al Casinò dell'Aurora. Il prezioso edificio vicino al Quirinale (con il famoso affresco del Guercino) che dovrebbe venir messo all'asta il 15 febbraio. I senatori chiedono che lo Stato eserciti il suo diritto di prelazione e che l'edificio rimanga aperto al pubblico.

La Sacis aprirà due sale cinematografiche in Urss

La Sacis ha in progetto di acquisire due sale di cinema in Urss una a Mosca e una a Leningrado. 100 posti solo per film italiani. L'acquisizione avverrà per conto di una società mista italo-sovietica.

comprende la stessa Sacis e la Sovetexport. In cambio in Italia verrà distribuito il film di Valeri Picul «Notte buia della città di Soca» prodotto da un privato. La società Podocork.

Un inedito di Aragon pubblicato in Francia

L'editore Gallimard ha pubblicato un inedito di Louis Aragon del 1942. Si tratta di una sorta di breve confessione e risale al periodo «più nero dell'occupazione tedesca». Nella «confessione» Aragon narra i motivi della sua rottura con i surrealisti. Quella «banda selvaggia aggressiva animata da uno strano miscuglio di umorismo e di tetra pesantezza» e poi spiega perché Rimbaud fu il suo «modello» di gioventù.

L'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert in italiano

La Walk Over ha presentato un'enciclopedia di Diderot e D'Alembert in italiano. 12 volumi in cui saranno raccolte alcune delle decine di migliaia di voci dell'opera originaria.

ma divise per argomenti cucina astronomia marina e vela caccia e pesca arti e mestieri. La versione più economica costa 1 milione e 700mila lire. La più cara intorno ai 3 milioni. Bizzarra impresa.

GIORGIO FABRE

Se un giorno in Val Padana un viaggiatore...



Gianni Celati

Alla maniera di Hölderlin Gianni Celati segue il Po con un taccuino in mano. La nostalgia per un mondo che è completamente cambiato

OTTAVIO CECCHI

È raro ormai imbattersi in personaggi che rinunciano alla fretta quotidiana e intraprendano un viaggio a piedi per vedere e annotare. Non è un caso che in epigrafe l'autore di questo libro (Gianni Celati verso la foce Feltrinelli pagg. 140 lire 16.000) abbia posto il nome di Hölderlin di un poeta che per necessità per follia e per riempirsi gli occhi

di immagini attraversò la Francia a piedi. Il viaggio di Celati è un po' più corto si svolge per le campagne della Valle Padana e va verso il delta dove il viandante si soffermerà quel tanto che basta a conservare immagini e parole prima che tutto si confonda e si perda. È un viaggio alla maniera antica e non solo perché è affidato alla

buona lena del camminatore (che farà anche l'autostop) viaggerà in una grande auto mobile di un amico si farà accompagnare in motorino (ecc.) ma anche perché è un saggio (quattro saggi per la verità) sul viaggiare sul vedere e sulla scrittura del viaggiatore. Dice: «Le cose sono là che navigano nella luce escono dal vuoto per aver luogo ai nostri occhi. Noi siamo implicati nel loro apparire e scompaiono quasi che fossimo qui proprio per questo. Il mondo esterno ha bisogno che lo osserviamo e raccontiamo per avere esistenza». E come ferma il delta dove il viandante si soffermerà quel tanto che basta a conservare immagini e parole prima che tutto si confonda e si perda. È un viaggio alla maniera antica e non solo perché è affidato alla

buona lena del camminatore (che farà anche l'autostop) viaggerà in una grande auto mobile di un amico si farà accompagnare in motorino (ecc.) ma anche perché è un saggio (quattro saggi per la verità) sul viaggiare sul vedere e sulla scrittura del viaggiatore. Dice: «Le cose sono là che navigano nella luce escono dal vuoto per aver luogo ai nostri occhi. Noi siamo implicati nel loro apparire e scompaiono quasi che fossimo qui proprio per questo. Il mondo esterno ha bisogno che lo osserviamo e raccontiamo per avere esistenza». E come ferma il delta dove il viandante si soffermerà quel tanto che basta a conservare immagini e parole prima che tutto si confonda e si perda. È un viaggio alla maniera antica e non solo perché è affidato alla

buona lena del camminatore (che farà anche l'autostop) viaggerà in una grande auto mobile di un amico si farà accompagnare in motorino (ecc.) ma anche perché è un saggio (quattro saggi per la verità) sul viaggiare sul vedere e sulla scrittura del viaggiatore. Dice: «Le cose sono là che navigano nella luce escono dal vuoto per aver luogo ai nostri occhi. Noi siamo implicati nel loro apparire e scompaiono quasi che fossimo qui proprio per questo. Il mondo esterno ha bisogno che lo osserviamo e raccontiamo per avere esistenza». E come ferma il delta dove il viandante si soffermerà quel tanto che basta a conservare immagini e parole prima che tutto si confonda e si perda. È un viaggio alla maniera antica e non solo perché è affidato alla

buona lena del camminatore (che farà anche l'autostop) viaggerà in una grande auto mobile di un amico si farà accompagnare in motorino (ecc.) ma anche perché è un saggio (quattro saggi per la verità) sul viaggiare sul vedere e sulla scrittura del viaggiatore. Dice: «Le cose sono là che navigano nella luce escono dal vuoto per aver luogo ai nostri occhi. Noi siamo implicati nel loro apparire e scompaiono quasi che fossimo qui proprio per questo. Il mondo esterno ha bisogno che lo osserviamo e raccontiamo per avere esistenza». E come ferma il delta dove il viandante si soffermerà quel tanto che basta a conservare immagini e parole prima che tutto si confonda e si perda. È un viaggio alla maniera antica e non solo perché è affidato alla